



## CONVEGNO NAZIONALE Cdo OPERE EDUCATIVE

“La vita si accende solo con la vita”

Pacengo di Lazise, 4-6 marzo 2016

### ***Sono stato così bravo da rendermi inutile***

*Dialogo con:*

*Franco Nembrini, Matteo Volpi, Stefano Nembrini, Roberto Rossi.*

*Moderata Marco Masi*

**M. Masi:** Come avete visto dal programma il titolo di questo incontro è: “*Sono stato così bravo da rendermi inutile*”. La domanda che sorge è: “Chi avrebbe potuto dire questa frase?” Abbiamo qui Franco Nembrini, il titolare di questa frase che dice di lui e della questione che vogliamo mettere a tema stamattina.

Dico velocemente da dove è nata l'idea di questo incontro. Mi sembrava innanzitutto un tema interessante, riprendendo il titolo di questi giorni (*La vita si accende solo con la vita*) come sfida educativa e di costruzione, di fecondità nell'esistenza, nel lavoro e nell'educazione, sfida che riguarda tutti, ciascuno, qualunque sia il suo status familiare, qualunque lavoro faccia, e riguarda sicuramente tutti quelli che lavorano in una scuola, qualunque mansione svolgano. Con un aspetto che mi ha sempre affascinato, mi ha sempre colpito molto: il fatto che la sfida su un'altra persona, sull'io, sulla possibilità di crescita, di fioritura che ci è chiara come genitori e come insegnanti, nei confronti dei giovani a volte ci offusca, e quando ci trattiamo tra colleghi adulti nei luoghi di lavoro scattano altre modalità di rapportarsi. Mi sembra molto interessante l'esperienza di Franco, che tutti conoscete, perché in questo punto è stato ed è per noi -lo abbiamo visto all'opera- una persona autorevole. Nella sua esperienza abbiamo toccato con mano cosa vuol dire aiutare e favorire la crescita non solo dei figli e degli alunni -che sono una parte importante della sua vita e della sua professione- ma anche di un'opera come la scuola La Traccia di Calcinato, fatta di persone che si sono prese delle responsabilità e sono cresciute all'interno di quella esperienza, come è avvenuto per tanti di noi che con la scuola La Traccia hanno avuto a che fare: ad esempio per me nell'ambito della Foe, il coinvolgimento mio personale è intenso e nasce anche dal rapporto con lui (Franco è stato presidente della Foe). Tra l'altro quest'anno la FOE compie vent'anni: il 1996, agosto, è stato l'anno di nascita. Quindi dovremo anche crescere come coscienza di qual è la storia e qual è il compito e la responsabilità che ci è affidato.

Il tema è questo, con un importante aspetto, cioè che Franco dal 31 agosto, data fatidica per la scuola, per gli insegnanti e per i rettori, non è più rettore della Traccia; sono qua presenti i protagonisti della Traccia di oggi- anche di ieri, ma anche di oggi-: Matteo Volpi che è il presidente della cooperativa che gestisce la scuola, Roberto Rossi che è il preside di medie ed elementari, e Stefano Nembrini che ha un'esperienza importante di rapporti tra la scuola di Calcinato e la scuola Vest di Clusone di cui ci parlerà.

Questo è l'oggetto del dialogo di stamattina compreso in questa frase che, appunto, riguarda anche proprio questo ultimo periodo che stiamo vivendo, in cui Franco non ha più la responsabilità

di questa scuola. Vi assicuro che a mezzogiorno sarà tutto finito, per chi ha la pazienza di arrivare a mezzogiorno.

Franco introduce e poi dopo... c'è una sorpresa.

**F. Nembrini:** Io spero di parlar poco e di lasciar parlar molto loro che adesso “tirano avanti la baracca”. Accenno solo una cosa che mi sembra importante dire e poi spiego perché che voglio farvi vedere un filmato. La cosa che mi sembra importante la sapete, molti di voi la sanno, è che ho lasciato la responsabilità, ho lasciato il lavoro che svolgevo alla Traccia per motivi di salute... altrimenti probabilmente non l'avrei fatto, non c'era ragione di “autopensionarmi” così in anticipo. Ma questo lasciare evidentemente ha fatto venire a galla tante cose, compreso il fatto che devo essere veramente riuscito a rendermi proprio inutile: perché ho lasciato la scuola il 31 di agosto, e il mese di settembre -avete presente cos'è in una scuola- ero lì con il telefono in mano e pensavo: qualcuno mi chiamerà...e invece, neanche la bidella, giuro! È arrivato il 30 di settembre -cioè il mese di fuoco della scuola- e non era suonato il telefono una volta, non mi avevano cercato né il presidente né i presidi né i bidelli né gli insegnanti: ero veramente inutile e quindi la cosa ha confermato la scelta. Invece quello che mi sembra importante che chiediate a loro, anche magari in un dialogo, è che cosa hanno visto, cosa vedono, che cosa vuol dire un momento di passaggio. Io ho chiesto a Marco di potervi far vedere un filmato che sembra non c'entrare niente. È il filmato che riprende uno scultore che ho conosciuto per caso e di cui son diventato amico. È un tipo un po' particolare che ha fatto -lui dice- a calci nel sedere le medie e poi non è più andato a scuola. Non ha mai fatto un'ora di materie artistiche, o di accademia, ma a quarant'anni ha deciso di fare lo scultore. Lo ho incontrato per caso: mi serviva un'idea per la scenografia delle puntate del Paradiso che stavo registrando, (quelle del lunedì, su TV 2000, ho visto che molti le conoscono) e gli ho detto che avevo bisogno una statua di Dante. Lui mi ha chiesto come la volessi e io gli ho detto: “Intera!” E lui mi ha detto “Beh, di intere ne esistono già, una a Santa Croce, una in un'altra parte...” Gli ho detto: “No, intera come dico io, cioè vorrei Dante davanti a Beatrice, perché senza quell'incontro Dante non esiste.” E abbiamo elaborato insieme una cosa simpatica e impegnativa che rappresenta appunto Dante “incontrato”, cui si fa incontro Beatrice. Perché voglio farvelo vedere? Perché per me l'incontro con Adelfo -questo scultore- mi ha fatto vedere tante cose. Mi ha fatto vedere che la scuola vive proprio di incontri. Mi aveva colpito il fatto che ieri sera ci sia stato un momento sulla cultura dell'incontro, o qualcosa del genere. E per me l'incontro con lui è stato decisivo: lui ha un rapporto con la realtà straordinario, e sentirete dire da lui perché non si definisce autodidatta e nello stesso tempo la statua che gli ho chiesto mostra che la vita è un incontro, che la vita è fatta di incontri, è fatta di cose che accadono e chi insegna, chi educa è prima di tutto uno che si lascia educare da quello che gli succede davanti agli occhi.

## VIDEO

**M. Masi:** Riprendiamo da questo video che abbiamo visto. Franco, ripetici perché ce lo hai fatto vedere... quello che colpisce me è che abbiamo visto in questo esempio come la tua passione, la passione per Dante ha acceso una persona che ci ha messo del suo nel suo mestiere, nella sua passione perché poi possa nascer qualche cosa. Perché ce lo hai fatto vedere?

**F. Nembrini:** Perché tutta la storia della Traccia è stata così, io l'ho vissuta così. L'ho vissuta, cioè, come una storia di incontri, di rapporti, di cose che guardavo io. Anzi mi vien da dire, se dovessi sintetizzare questi trenta e rotti anni (dal 1983), userei volentieri -senza voler mancare di rispetto- la frase di Don Giussani riportata sul retro di copertina della sua biografia: «*Tutto per me si è svolto nella più assoluta normalità e solo le cose che accadevano, mentre accadevano, suscitavano stupore tanto era Dio a operarle facendo di esse la trama di una storia che mi accadeva e mi accade davanti agli occhi*». Io son rimasto -i miei amici lo sanno- colpitissimo da questa definizione

perché in tre righe c'è quattro volte il verbo accadere: ciò che accade davanti agli occhi, che è sempre più grande di quello che si ha in testa, ed è così grande che ho sempre avuto bisogno di amici vicini che mi aiutassero a guardare, perché è troppa la distanza dal mio cervello piccolo così e quello che accade. Allora poter guardare insieme, poter essere accolti insieme, rapiti insieme - come dice Adelfo- mi sembra che sia stato semplicemente quel che ho fatto in tutti questi anni, andar dietro a quello che accadeva, sicuro, certo della grandezza, della solidità di quello che avevo incontrato, dell'ipotesi che andavo a verificare; perciò educare è sempre stato accompagnare amici, colleghi, ragazzi (quando ero ancora tra i banchi) a guardare tutta la realtà senza aver paura di niente. Ci ho provato, per l'amor di Dio...ai posteri l'ardua sentenza. Poi c'è un'altra cosa da aggiungere. Un po' per l'esperienza che ho avuto girando tanto...ho visto tante cose e quindi ho sempre avuto molto da raccontare quando tornavo a casa e tornavo a scuola, ma una cosa mi ha sempre un po' fatto paura. Avete presente la novella *La roba* di Verga? Quella novella terribile dove Verga descrive un tizio che possiede tutto, tutto è suo -Mazzarò- e si conclude con quell'immagine terribile: lui invecchia, a un certo punto si ritrova vecchio, seduto fuori dalla casa, in uno dei suoi mille possedimenti e passa un ragazzino cencioso che avrà dodici anni, non possiede niente, è in giro a piedi nudi, ma lui capisce che il ragazzino ha la vita davanti e lui ce l'ha dietro e allora si arrabbia, si arrabbia col fatto che deve morire, che deve lasciare e lo si vede -dice Verga- in giro per il cortile tutto quel giorno che ammazzava a bastonate le galline, i pulcini, quel che si trovava a tiro urlando: "*roba mia, videntene con me*". Io questa cosa la ricordavo con una certa paura già da quando l'avevo studiata da ragazzo, ma, man mano gli anni son passati, ho sempre più detto: non voglio far quella fine lì, non voglio gridare "*roba mia videntene con me*". Bisogna lasciarla vivere, lasciarla andare, consegnarla per tempo ad altri. Poi, evidentemente, la malattia mi ha molto facilitato, ho dovuto lasciare per forza, quindi è stato facile, non ho fatto chissà quale gesto eroico, ma che bello però poter vivere questi ultimi -credo- dieci anni avendo nella coda dell'occhio questa cosa: la devo consegnare ad altri e, perciò, devo aver quattro amici che comincino a tirar con me, che comincino a venir con me e pian pianino devo delegare, devo insegnare ma poi anche lasciar fare per non dover a un certo punto finire come qualcuna delle opere che ho visto in giro per il mondo vicina a questa fine, cioè esser trascinata nella tomba insieme al padre fondatore, e questa cosa qui mi fa tremare solo al pensiero. Allora ho cercato di dire a qualcuno: "Matteo, dai, prenditi delle responsabilità!" Poi a un altro, e poi a un altro...sapendo che chi ti sostituisce farà diversamente. È per questo che quando uno deve andare via, deve andare via davvero. Nel senso che io dal primo di settembre non sono più andato alla Traccia. Mi han chiamato loro per una festa che abbiamo fatto insieme e poi adesso perché c'è bisogno di una certa cosa, ma io non mi son più fatto vedere, perché se lasci, devi lasciare davvero. Se l'altro deve rischiare, siccome è diverso da me e questo mi farebbe arrabbiare, è meglio non vederle le cose, è più facile. Se mi chiedono un parere glielo darò. Ma se vai via devi lasciar rischiare all'altro tutta la sua libertà, tutto quello che hai imparato, altrimenti crei confusione e fatiche inutili, corto circuiti, come il parroco che resta in parrocchia, così la metà dei parrocchiani si confessa da quello vecchio, metà da quello nuovo, e anche la confessione diventa un problema, no?

**M. Masi:** Sì, faccio questa domanda e torno su questo tema del "tirar su" le persone. Non vi è dubbio che lo scultore che modella l'argilla fa il cavallo, gli fa le espressioni...però come dice Guardini<sup>1</sup> in quella frase che è qui, indipendentemente dal video che abbiamo deciso di vedere, l'educazione non è come l'opera dello scultore che dalla pietra fa venir fuori la sua espressività perché nell'educazione dei giovani, come anche nel rapporto con le persone, c'è di mezzo la libertà. Proprio in questo periodo una persona che lavorava con me -faccio l'avvocato- da quindici anni ha deciso di andar via e di lasciare lo studio e non vi è dubbio che è una questione che mi

---

<sup>1</sup> R. Guardini, *La credibilità dell'educatore in: Persona e libertà ...*

ferisce. Allo stesso modo quest'anno in tante scuole abbiamo avuto docenti che son stati chiamati nello stato, molti han deciso di rimanere, con delle ragioni, altre han deciso di andare con altrettante ragioni, importanti e valide. In ogni caso, in questo distacco, in questo esercizio della libertà che va in una direzione che pare non centrare con te c'è una delusione, un disagio; allora mi interessava come nell'avere a che fare -specie con delle persone su cui investi e che si prendono delle responsabilità, persone cui tu chiedi- come ultimamente non diventare cinici rispetto alla libertà dell'altro, rispetto alle scelte e al fatto che la scuola può andare in una direzione che non è quella delle scelte che avresti fatto tu se fossi stato lì. Domanda troppo complicata o no?

**F. Nembrini:** No, se vale quello che ho detto prima. Per esempio, se guardo le persone che sono a questo tavolo, sono persone veramente più competenti di me. Se non c'era Matteo a guidare la cooperativa io avrei portato la scuola al disastro economico in quattro e quattro otto, esattamente come la mia famiglia se non fosse Grazia, mia moglie, a gestire i conti perché io non ci capisco niente, sono un disastro. Rossi che è il preside e adesso anche direttore delle elementari è centomila volte più competente di me... io non so niente di quelle cose di cui si occupano lui e Stefano, per certi versi. Il ruolo che io ho avuto è stato quello di guardare il grande che avevo davanti... è la realtà che ci educa, non siamo noi che educiamo gli altri: questo non va bene, è un'idea sbagliata di educazione. Chi educa è la realtà ed educare è accompagnare l'altro a entrar nella realtà perché è attraverso la realtà che Dio educa il cuore dell'uomo, lo risuscita, lo accende ogni volta. Allora il mio compito mi sembra sia sempre stato questo: indicare, far vedere, un po' come l'insegnamento di lettere, no? Chi mi conosce sa che uso la pagina famosa di Macchiavelli e dico ai ragazzi: vi porto nelle corti degli antichi uomini perché voi possiate parlar con loro, non dovete parlar con me. Io vi porto là perché il mio mestiere di insegnante è insegnarvi a parlare col testo, con gli antichi uomini; ma la grandezza delle mie ore non sono io, sono i grandi uomini da incontrare. È il dialogo tra i miei alunni e Dante. Io ho fatto così la scuola, così ho chiamato i miei collaboratori, rischiando. Devo aggiungere che anche da noi molti sono andati via ma per me è sempre stato motivo di orgoglio... è uno dei misteri della scuola come faccia Rossi a tirar su gli insegnanti. Arrivano tutti gli anni dei ragazzotti appena usciti dall'università, e non so come faccia ma nel giro di tre anni ne fa degli insegnanti con gli attributi: non lo faccio mica io, lo fa lui. E che poi qualche insegnante o per via dello stato o perché chiamato addirittura in missione (come Severgnini che è in Uganda piuttosto che chi è andato in Colombia o chi è andato nello stato) per noi è motivo di orgoglio. Che ci sia qualcuno che vien lì, impara e poi va a portar quel che ha imparato da un'altra parte che è un po' quello che poi vi racconterà Stefano, a me pare una cosa bellissima! È come fare i figli e poi vederli partire e formare una famiglia. Doloroso finché vuoi, ma il fatto che l'altro parta è il compimento della generazione, il compimento della paternità...ho risposto?

**M. Masi:** Hai risposto! Allora adesso chiediamo ai nostri amici... risponda chi vuole: come avete vissuto voi questo passaggio? Cosa avete visto e vissuto in particolare?

**F. Nembrini:** Perdonami, poi non parlo più, ma c'è un'altra cosa che mi brucia un po'. È la questione dei giovani, che mi colpisce molto quando giro nelle nostre opere, vicine a noi anche, e a volte sento questa battuta: "I ragazzi di oggi non sono come noi fondatori!" e io non ne posso più. E' una generazione straordinaria quella che sta crescendo, ma chi l'ha detto che i fondatori erano migliori? E' una generazione straordinaria, ma bisogna avere pazienza, pazienza educativa, sui giovani si deve, si può scommettere, non si deve pensare che "mai saranno come noi". Anch'io l'ho detto ricordando che in terza media fui colpito dall'invasione di Praga del '68, anzi non proprio dall'invasione di Praga, che avvenne ad agosto, ma dal suicidio di Jan Palach il gennaio successivo in Piazza San Venceslao. Allora siamo andati -io ed un amico- dalla professoressa di italiano per chiedere se potevamo fare un club "*Amici di Jan Palach*"... e non ero un tipo

eccezionale! E' il mio esempio per dire che non ci sono più i giovani di una volta, cioè come noi. Adesso però fatevi raccontare l'episodio del giornalino *Adsum* da Stefano perché mi ha buttato veramente per terra, questo mi fa dire non è vero che non ci sono più i giovani di una volta, i giovani di oggi sono anche meglio. Volevo dirlo perché mi sembra importante.

**S. Nembrini:** L'episodio è accaduto nella terza media della scuola dove insegno, il Vest di Clusone, l'anno scorso. Abbiamo fatto un lavoro di attualità con i ragazzi di terza sulla questione del Medio Oriente, sul fondamentalismo: un lavoro molto bello, durante il quale sono stato costretto a rivedermi continuamente su posizioni o problematiche perché accadevano fatti, io partecipavo ad incontri, sentivo o leggevo e tornavo in classe e dicevo ai ragazzi che dovevamo cambiare, approfondire meglio. A Clusone, peraltro, alle volte mi accorgo di una fatica ad avere una apertura al mondo, a quello che accade fuori dalla valle. Ma un giorno alcuni di questi 16 ragazzi della ex terza media arriva da me - era appena avvenuto l'attentato a Charlie-Hebdo, a fine gennaio 2015 dicendo: "Volevamo darle questa cosa e chiederle di stamparla". E mi spiegano che si trattava di un giornalino. Questo mi ha stupito perché altre volte avevo visto l'iniziativa di un giornalino alle medie, ma spesso su incentivo o con un accompagnamento dei docenti, questa invece era una loro iniziativa- Avevano preparato una cosa semplicissima, di poche pagine, e l'avevano chiamato *Adsum*, che è il modo con cui chiedo loro di rispondere quando in classe faccio l'appello, spiegando loro che significa "io ci sono, sono presente di fronte a qualcuno, a qualcosa"; quindi di fronte ai fatti accaduti ciascuno di loro aveva cercato di dire la propria opinione sui fatti di Parigi, o sulle stragi di Boko Haram, qualcuno invece aveva proposto la lettura di un libro. In particolare mi colpì tantissimo l'editoriale (non sapevo neanche che sapessero cosa fosse un editoriale...), che diceva: "*Adsum in latino significa "Io ci sono". Rispondiamo così quando al mattino alla prima ora il professore fa l'appello, e anche adesso, con questo giornale, vogliamo dire Adsum perché la guerra che c'è nel mondo interessa anche noi e vogliamo dare il nostro contributo vivendo a pieno il nostro compito così e questo giornale ha lo scopo di non lasciarci indifferenti di fronte al terrore e alla bellezza, ma, guardando i fatti che accadono, vuole farci dire nel nostro piccolo, "noi ci siamo".*"

**M. Masi:** Allora Roberto, che cos'hai visto? Poi torneremo anche su Clusone...

**R. Rossi:** Volevo riprendere la domanda che hai appena fatto: cosa vuol dire fare i conti con la libertà dell'altro fino in fondo? Perché, ripensando alla mia storia alla Traccia, dove sono capitato per caso, mi sono accorto che cosa significhi sentire amata la propria libertà fino in fondo. Nei primissimi in cui ho insegnato sentivo come se mi dicessero "sei bravissimo, sei un insegnante capace, hai un sacco di qualità, però manca qualcosa"; faccio questo esempio molto semplice: è come se il focus della telecamera fosse spostato e mi dicessero: spostati di poco, così entri dentro nel focus della telecamera. Ma nel mio percorso di insegnante alla Traccia mi sono accorto che io non mi dovevo spostare per entrare nel focus della telecamera perché io vi ero già: io andavo bene tutto, andavo bene così com'ero, e quando mi sono accorto che lo sguardo su di me non era un "sì però..." ma era un "sì", che potevo decidere di rimanere ma anche di andare, ho fatto sulla mia pelle l'esperienza di una stima totale dentro questo luogo, ovvero ho potuto scegliere di rimanere nel momento in cui io ero libero di andare. Io cerco di vivere nella scuola in modo che ogni volta che un "io" arriva io possa rispondere: guarda che bello questo insegnante, questa persona, andiamogli dietro. Ho imparato da Franco ad obbedire all'io che incontro, non ad avere il problema che l'io dell'altro obbedisca al mio io. Altro esempio, le deleghe: o sono deleghe o non lo sono, e quando sono diventato preside a 33 anni non dovevo avere l'imprimatur del rettore. Quando provo a fidarmi di un insegnante lo faccio perché io ho vissuto questo sulla mia pelle.

Faccio un altro passaggio, anche se avrei tante cose da dire ancora. Questo potrebbe suscitare l'idea che si deve andare a cercare uomini eccezionali. No, assolutamente. Puoi obbedire a quel che accade se hai qualcuno con cui condividere quello che accade. Io sono alla Traccia dal 2000,

dal 2000 al 2016 è avvenuto il cambio generazionale più vistoso che sia accaduto nella vita della scuola perché nel 2008 Gianfranco D'Ambrosio, un preside e insegnante storico e molto capace nella didattica, è andato in pensione, tre anni fa Anna Serena Pirola ha lasciato il coordinamento della didattica della scuola primaria, l'anno scorso Franco ha lasciato la guida della scuola. Più cambio generazionale di così.... Ma ogni volta non c'è stato il problema di trovare il successore usando il calco del predecessore, trovando quello "che fosse come" ma io ho vissuto il lavoro come, da una parte un prendersi le responsabilità -ma prendersele con qualcuno, ad esempio oggi manca la preside dei nostri licei- e dall'altra sono stato educato ad imparare a leggere quello che sta accadendo. Noi adesso lavoriamo in un gruppo e facciamo quello che prima facevo con Franco, ma il requisito di lavoro è: che unità c'è tra noi per cui pur in assenza di Franco possiamo continuare a guidare questa scuola? Abbiamo dovuto darci delle agende, dei tempi.

**M. Masi:** Grazie, Roberto. Sentiamo Matteo. Come il gestore ha vissuto lo tsunami del cambiamento?

**M. Volpi:** Io per carattere non mi agito... dormo di notte, al contrario di Franco. Mi ritrovo tantissimo in quello che ha detto Roberto Rossi, lo dico dalla parte del gestore. La mia voglia di partecipare alla scuola è proprio la voglia di essere contagiato da quello che succede, dalla vita che accade a scuola. Io ci tengo a farmi raccontare dai professori che cosa è successo a scuola tutte le settimane, cosa è successo, chi hanno incontrato. Alla fine è quello che io cerco, non riuscirei a proseguire se non ci fosse questo rapporto con gente che mi comunica la vita. È quello che tu, Franco, ci hai insegnato. In questi anni ci ha insegnato a guardarci in faccia per quello che siamo, senza pretese, mi vien da dire questo slogan "noi non possiamo mai cavarcela con le istruzioni per l'uso" anche se poi c'è tutto un lavoro, ricco di di dettagli e di attenzioni nell'educare e anche nel fare il CdA; ma se uno si ferma alle istruzioni per l'uso, è già morto perché i conti non ti tornano mai. La vita ti sorprende sempre. Avere il coraggio di scompaginare quello che hai già prefissato. Se hai voglia di vivere non puoi non guardare quello che ti accade e capire se una cosa la puoi fare o non la puoi fare. E qui mi viene in mente anche il rapporto con gli altri, con chi ci incontra, chi passa di lì.

**M. Masi:** Questo lo vediamo tra un attimo. Allora torno a Stefano: precisa meglio tu il tema che sta introducendo Matteo. Cerca di dire anche che significato ha avuto per te il rapporto con la scuola di Clusone, che cosa ha voluto dire per te, in particolare cosa ha voluto dire per la tua responsabilità, per la crescita della tua professionalità.

**S. Nembrini:** Racconto quello che è accaduto in questi quattro anni partendo dalla cosa più importante: alla Traccia sono stato oggetto di questa stima previa, che è il motivo per cui sono riuscito ad entrare in classe il primo giorno. Altrimenti uno non ardirebbe neanche affacciarsi alla soglia di una classe. Da Roberto, *'lo mio maestro'* in tutti gli aspetti della vita della scuola, ad un certo punto ho cominciato a sentire parlare di questa vicenda del Vest di Clusone: nel 2011, a Clusone, paese di circa 9000 abitanti della Val Seriana, accade che una storica scuola cattolica chiude i battenti -una storia finita malamente- ed un gruppo di genitori di ex alunni e amici, della zona, decide di fondare una cooperativa con il sogno di far nascere una scuola media, perché nel territorio rimanesse la presenza di una scuola paritaria di ispirazione cattolica. Io insegnavo nel bell'ambiente stimolante della Traccia, dove stavo imparando tantissimo. Alla Traccia Roberto e altri insegnanti erano stati interpellati da questo gruppo di genitori e avevano iniziato a dare una mano. Era un'impresa, perché erano gli anni della crisi, in un territorio con forti pregiudizi sulla scuola paritaria. Dopo le prime esplorazioni sul territorio, sembrava che della scuola non interessasse a nessuno: mi raccontavano che si radunavano negli oratori per presentare la scuola e si trovavano in quattro gatti, amici di amici, per cui eravamo tranquilli che la cosa non si sarebbe

fatta. Il primo anno si è tentato di partire e non si è partiti. Poi un bel giorno spuntano fuori come funghi quindici famiglie che dicono di sì e Roberto, una sera, mi ha chiesto se volevo prendermi il rischio di lasciare la Traccia per andare a Clusone e aiutare la scuola a partire, con questa prima classe.

Non era una prospettiva allettante. La prima obiezione che ho avuto era questa: sono qua da appena sei anni, non so niente, ho ancora tutto da imparare, lasciatemi stare. Però mi rendo conto che nella mia vita tutte le volte che inizio a fare un elenco molto ragionevole di obiezioni e ne accumulo una certa quantità, questa è una spia molto interessante che qualcosa non va, perché sto guardando da un'altra parte. Il problema del "sono capace o non sono capace" è stato risolto da un certo Abramo nel rapporto con Dio e quindi a un certo punto ho dovuto rendermi conto che da una parte c'era la mia lista di obiezioni ragionevoli e dall'altra una preferenza, una scelta -a mio giudizio totalmente inadeguata- ma c'era e dovevo farci i conti. Allora, per questa esperienza di stima, ho detto sì e ho iniziato l'avventura al Vest di Clusone.

È stato l'inizio di anni molto appassionanti. Ho dovuto fare i conti con un contesto in cui non vivevo più una vivacità di rapporti professionali come prima. Entravo in aula professori e non c'era nessuno, a parte il bellissimo panorama montano (perché tutti insegnavano anche in altre scuole). Eppure è stato edificante perché una compagnia umana e professionale come quella che avevo vissuto alla Traccia è veramente qualcosa che incide a tal punto da diventare una dimensione della persona. Penso a cosa vuol dire un luogo come questo della FOE, perché se esiste un luogo come questo, dovunque è, uno porta tutta questa umanità, questa paternità, che è la ragione per cui ho potuto resistere in questi anni di apparente esilio.

L'altro aspetto complesso era appunto far nascere una scuola privata a Clusone, in tempi di crisi, in una zona dove spesso per i genitori il problema di scegliere la scuola non si pone neanche, perché la matematica è la matematica, l'italiano è l'italiano, fai la scuola come tutti e appena puoi vai a lavorare. Tra l'altro la storia della precedente scuola aveva lasciato come un'ombra ad aggravare la situazione. Il primo anno facevamo gli Open Day e attendevo con ansia che qualche famiglia si presentasse: ricordo una volta, in particolare, avevo reclutato alcuni insegnanti -eravamo in dieci- ed è arrivata una sola famiglia: tre persone in questa sala deserta. Ricordo che è stato uno degli open day più interessanti, dove abbiamo fatto un'ora di dimostrazione di lezioni per questo ragazzino, oggetto di una iniziativa promozionale impressionante...

Ma proprio in quel momento mi son detto: o è una sconfitta, o mi è chiesto in questo momento di riscoprire dov'è la mia consistenza, dove poggia questa nostra tensione ideale...perché se non sono i numeri -perché non ci sono i numeri- allora dove sta? Mi ricordo che avevo iniziato parlando di San Benedetto che aveva iniziato il suo cammino nel totale nascondimento, senza nessuna apparente incidenza nel mondo che crollava, ed è nato quello che è nato. Poi quel ragazzino peraltro si è iscritto e quindi ha alzato il numero, ma è stato un'esperienza di grande liberazione. Quell'anno avevamo nove iscritti, quindi soltanto uno in più per aver la parità. Mi ha sorpreso la libertà con cui ci siamo potuti guardare con l'ente gestore e coi colleghi e chiederci che fare, perché i dati sono i dati. Se c'è una cosa che in questi anni ho imparato è che obbedire alla realtà è la cosa più semplice. Per cui siamo andati fino in fondo, fino all'ipotesi che la scuola fosse da chiudere. L'ipotesi era di continuare il percorso soltanto con la classe che aveva iniziato l'anno prima. Questa libertà è stata ciò che ci ha permesso di cogliere quei piccoli indizi su cui poter fare una mossa di rischio e di audacia: abbiamo convocato quelle nove famiglie e abbiamo detto loro come stavano le cose. Gli abbiamo detto che noi potevamo decidere di rischiare e gli abbiamo chiesto se erano con noi. Queste nove famiglie hanno detto sì e siamo partiti. Poi son diventate undici, poi tredici.

La cosa interessante è stato poter guardare questo contesto, guardando la realtà che accadeva e leggere i segni che la realtà con grande chiarezza ci metteva di fronte. Poi la vicenda è proseguita ed è andata bene, la scuola sta crescendo sempre più.

L'ultima cosa che dico è questa: all'inizio l'ente gestore aveva una grande preoccupazione che noi promuovessimo a livello pubblico la scuola, insistevano perché si organizzassero incontri dove mettere a tema quanto la scuola paritaria fosse eccezionale (convocare i sindaci, fare dibattiti sull'educazione) e io dicevo sempre no, non è questa la via. Noi o vinciamo nell'esperienza di queste famiglie che stanno con noi e che possono comunicare oppure mettere a tema tutto il resto non incide, non aiuta. Ed è impressionante come sia andata. Nel tempo da quelle quindici, poi tredici...ventiquattro...ventotto l'anno prossimo, grazie a Dio, si è dilatata un'esperienza assolutamente consegnata ai rapporti fra queste famiglie e lì di nuovo tutta la pubblicità, tutta la promozione di questo mondo -che bisogna comunque fare- non ha una parvenza d'incidenza rispetto a una famiglia contenta che racconta la sua esperienza a un'altra famiglia, scalfendo tutti quei pregiudizi iniziali.

**R. Rossi:** Una battuta: l'anno del giro delle parrocchie io mi presentavo come il preside di questa scuola, facevo le interviste alla televisione Antenna 2 che, se non lo sapete, per la Val Seriana è come Sky...poi l'anno dopo ho fatto gli open day dicendo "sono il preside del Vest", eccetera. Intanto abbiamo raccolto questi famosi quindici, poi a settembre cominciava davvero e non è che potevo fare il preside "Bluetooth" tra Calcinate e Clusone...c'era il problema degli insegnanti...Allora mi vedo con Franco e gli faccio l'elenco di quelli a cui potevo chiedere di diventare preside dall'altra parte: e pensavo, tutti, ma giù le mani da Stefano, perché se ce n'è uno senza il quale qui non posso fare scuola è Stefano. Franco mi disse: devi scegliere quello di cui non ti priveresti mai, cioè quello che è più pronto, da domani mattina. Non è che dici "Beh, è solo Clusone, facciamo un tentativo per questi quindici, prendiamo uno che, tutto sommato sostituisco il giorno dopo"; invece mi è stato chiesto -proposto, anche lì avevo la libertà di mandarlo a quel paese e invece ho obbedito- un'altra cosa.

E devo dire che adesso -non sappiamo cosa succederà, vedremo- però intanto mi sono trovato da avere un bravo insegnante che mi aiutava nel mio compito di guida nella scuola alla Traccia a trovarmi con un collega preside per il quale l'aiuto che ricevo è ancora di più dell'aiuto che ricevevo prima perché, da un certo punto di vista, portiamo la stessa responsabilità in due scuole diverse, anche se molto vicine, molto amiche.

**M. Masi:** È davvero più interessante la documentazione del tema che ci interessava attraverso voi piuttosto che non l'illustrazione. Cambio argomento. Si è già capito dalla questione del Clusone che per noi la Traccia è un punto di riferimento, un'occasione di legame, di rapporti con tante scuole italiane, anche tante scuole straniere...fino a quello che ieri Isabel ha detto nel raccontare il rapporto tra la sua scuola e la Traccia, che la sua scuola è alla periferia di un grande luogo per cui Lisbona si troverebbe alla periferia di Calcinate... allora vengo alla domanda: questa questione della rete, del rapporto, dell'incontro, del seguire che esperienza è e che vantaggio ha per la Traccia? C'è qualcuno che poi insegna durante la giornata o son tutti addetti all'ambasciata, agli affari esteri?

**M. Volpi:** Certamente poi vi devono rispondere gli insegnanti, non io. Vi racconto una cosa successa nel percorso di questi anni. Quando arrivavano questi ospiti, che non arrivavano solo perché Franco girava il mondo, ma perché Anna Serena Pirola tutti i giorni fa arrivare qualcuno a scuola e scopri -magari alle 8 del mattino- che sta arrivando il ministro del tal stato. E quindi c'è un via vai allucinante. Spesso ci arrabbiamo, perché quando devi ricever qualcuno devi esser minimamente preparato, però d'altro canto anche quando non sei preparatissimo uno dice quel che è, senza il problema di aver tutto sotto controllo. Per un po' di anni anche l'oggetto di discussione del CdA con Franco -io forse ero l'unico cui andava bene tutto- era questo: cosa sta succedendo? Non stiamo caricando la scuola con attività che non c'entrano niente col fare una scuola, perché anzitutto il nostro compito è fare una scuola? Il problema per noi del CdA poteva



esser semplice: scaricavamo sul corpo docente tutta la vicenda perché poi alla fine erano loro che dovevano lavorare in questa direzione, non il CdA. Però quello che è successo dentro tutti questi di rapporti è la ricchezza che la scuola ha ottenuto. Pian piano più che spiegare a quelli del CdA se era giusto o sbagliato, man, mano si accorgevano dentro questi rapporti che è vero che se sei spalancato di fronte alla realtà la tua misura non è più la tua misura. Se sei spalancato di fronte alla realtà la misura del mondo ti allarga il cuore e sei capace di fare di più il tuo particolare. Per cui la cosa più brutta è aver paura. Se uno ha paura vuol dire che è già partito dal proprio calcolo, dalla propria misura, invece la nostra esperienza deve spalancarci. Quel che abbiamo visto che ci accade è più grande della nostra paura, la paura è generata solo dal nostro calcolo. Lascio la parola ai presidi.

**R. Rossi:** Faccio tre osservazioni veloci: c'erano momenti dove gli incontri di Franco erano effettivamente un fastidio: da preside ogni tanto ti viene da dire: ma lasciaci far la scuola, per piacere. Qualche volta quando il lunedì ci si vedeva e noi avevamo davanti i sei giorni di scuola, e lui ci raccontava dell'ultimo incontro bellissimo...eravamo già terrorizzati per ciò che avrebbe comportato. Quindi questa componente della fatica di far spazio è un aspetto con cui ho dovuto fare i conti.

Però -seconda osservazione- i rapporti che attraverso Franco io ho potuto vivere erano sempre pieni di contenuto, di quella vita di cui parlava prima Stefano. Non è il gusto dell'esotismo...tanto per incontrar qualcuno. Quando Franco mi chiamò dal cuore della Siberia dove è nato il rapporto con il ginnasio siberiano di Kemerovo dicendo "Rossi, portiamo lo spettacolo su Dostoevskij in Siberia, sei d'accordo?". Io a quel tempo ero il regista della compagnia teatrale, ma mi stava chiedendo di portare là una delle cose più care che ho, cioè la mia vita. E sono d'accordo con Matteo sul fatto che poi ti scopri capace di fare tante cose (non vi dico cosa vuol dire portare uno spettacolo teatrale nel cuore della Siberia, dialogare con i tecnici del teatro russi; però per me ogni incontro partiva dall'idea che quello che mi era chiesto non era intrattenere delle relazioni prive di contenuto, ma che lì si giocava tutto quello che facevo. Allora a un incontro così si obbedisce e ciò significa andar là con i 45 ragazzi e fare lo spettacolo e poi da lì istituire il rapporto tra le due scuole. Quindi per me è stato un incontro pieno, non un da fare.

Per la terza cosa che dico faccio un esempio in tempo reale: tutti i mercoledì mattina io e Germana Bonzi, preside dei licei, abbiamo un consiglio di presidenza via Skype con il consiglio di presidenza del ginnasio ortodosso di Kemerovo (Siberia): un'ora e mezza circa di riunione settimanale. Questa settimana il problema che ci è stato posto è: qui gli studenti non portano i compiti. Siccome la mentalità sovietica dice: diteci che ordine dobbiamo dare perché tutti comincino a farli o quali sono gli insegnanti da eliminare allo scopo che questo possa iniziare ad accadere...come se l'educazione accadesse per eliminazione o per ordine. Però la cosa incredibile è che ha costretto me e Germana a dire: ma qual è l'esperienza dei compiti che fanno dalla prima elementare alla terza liceo i nostri studenti? Cioè, mi sono accorto che dopo quell'ora e mezza con la traduzione, le incomprensioni etc.. io sono diventato più padrone della ragione perché io faccio fare i compiti ai miei studenti della traccia di Calcinata, dovendo dare delle ragioni a dei russi che sembra non capiscano niente di quello che stai facendo tutti i giorni, cioè la pazienza del provare ad accompagnare loro nella comprensione di questa cosa a chiesto a me di dire: ma io lo so perché chiedo e perché in questo tempo e perché in questo modo? E l'altro grande dono che ricevo tutte le volte dagli incontri che Franco ci ha suscitato è che io ho più chiaro perché io tutti i giorni vado a scuola.

**S. Nembrini:** Battuta velocissima: vivere di questa apertura al mondo è l'unica esperienza con cui posso rendere ragione ai genitori quando mi chiedono: ho un'ultima obiezione, non è che in questa scuola li tenete al caldo e al chiuso per tre di anni? Ma quando incontrano il mondo? Domanda che per me è una ferita aperta. Ma la prima ragione che posso dare: in questi tre anni

magari non incontreranno realtà che per forza di cose qui non ci sono, ma noi adulti viviamo un tale tensione a che il nostro orizzonte sia grande (magari vuol dire portare i siberiani a scuola) che questo può consentire a un ragazzino che sta qui tre anni di dilatare la misura del cuore e della ragione e questo non è dato dal vivere molteplici esperienze ma dall'incontro e dal cammino che uno fa. Cito sempre la mia nonna che non ha viaggiato da nessuna parte e teneva nascosti in una cassetta i ritagli di giornale con cui nell'intimo e nel limite di casa sua viveva le dimensioni del mondo; e allora sfido sempre il genitore a dire: magari certe esperienze non le faranno, ma da qui a tre anni può sorgere un io che ha nel cuore e negli occhi questo orizzonte e su questo punto io penso veramente si possa sfidarli e far verificare loro questo cammino.

**M. Masi:** Grazie. Io sono molto colpito e grato per le loro testimonianze perché quello che stava a cuore questa mattina l'abbiamo visto documentato. Veder dei frutti è la cosa più efficace nel dire che la strada è buona. Un'apertura e un rischio -come diceva Stefano- comunque fa crescere nella necessità di ragioni, di consapevolezza e c'è un legame, una relazione, un'amicizia che può aiutare, con cui poter guardare la realtà. Non si è da soli nello stare di fronte alle circostanze, al lavoro, alle occasioni. Proprio il tema di oggi che è la capacità di guidare anche con distacco le opere che siamo chiamati a guidare, di avere una posizione gratuita nella responsabilità che abbiamo, qualunque sia. Con questa posizione possiamo aiutarci, possiamo essere aiutati e proprio nel desiderio -che è quello per cui si son fatte certe opere, si è costruito- possa crescere, possa essere perseguito, possa andare avanti grazie al nostro contributo, oltre il nostro contributo. Direi che ciò abbiamo visto accadere nella testimonianza dei nostri amici sia di grande aiuto.